
IL VESPASIANO

Dramma per musica.

testi di

Giulio Cesare Corradi

musiche di

Carlo Pallavicino

Prima esecuzione: 20 gennaio 1678, Venezia.



Cara lettrice, caro lettore, il sito internet **www.librettidopera.it** è dedicato ai libretti d'opera in lingua italiana. Non c'è un intento filologico, troppo complesso per essere trattato con le mie risorse: vi è invece un intento divulgativo, la volontà di far conoscere i vari aspetti di una parte della nostra cultura.

Motivazioni per scrivere note di ringraziamento non mancano. Contributi e suggerimenti sono giunti da ogni dove, vien da dire «dagli Appennini alle Ande». Tutto questo aiuto mi ha dato e mi sta dando entusiasmo per continuare a migliorare e ampliare gli orizzonti di quest'impresa. Ringrazio quindi: chi mi ha dato consigli su grafica e impostazione del sito, chi ha svolto le operazioni di aggiornamento sul portale, tutti coloro che mettono a disposizione testi e materiali che riguardano la lirica, chi ha donato tempo, chi mi ha prestato hardware, chi mette a disposizione software di qualità a prezzi più che contenuti.

Infine ringrazio la mia famiglia, per il tempo rubatole e dedicato a questa attività.

I titoli vengono scelti in base a una serie di criteri: disponibilità del materiale, data della prima rappresentazione, autori di testi e musiche, importanza del testo nella storia della lirica, difficoltà di reperimento.

A questo punto viene ampliata la varietà del materiale, e la sua affidabilità, tramite acquisti, ricerche in biblioteca, su internet, donazione di materiali da parte di appassionati. Il materiale raccolto viene analizzato e messo a confronto: viene eseguita una trascrizione in formato elettronico.

Quindi viene eseguita una revisione del testo tramite rilettura, e con un sistema automatico di rilevazione sia delle anomalie strutturali, sia della validità dei lemmi.

Vengono integrati se disponibili i numeri musicali, e individuati i brani più significativi secondo la critica.

Viene quindi eseguita una conversione in formato stampabile, che state leggendo.

Grazie ancora.

Dario Zanotti

Libretto n. 162, prima stesura per **www.librettidopera.it**: maggio 2008.

Ultimo aggiornamento: 01/01/2016.

PERSONAGGI

VESPASIANO BASSO

Tito figlio di Vespasiano CONTRALTO

DOMIZIANO figlio di Vespasiano SOPRANO

ARRICIDA moglie di Tito SOPRANO

ATTILIO generale di Vespasiano SOPRANO

SERGIO capitano di Domiziano CONTRALTO

LICINIO capitano di Domiziano TENORE

GESILLA schiava SOPRANO

ELVIDA schiava

Niso paggio, custode di Gesilla

ZELTO custode di Gesilla SOPRANO

GIUNONE su carro tirato da due pavoni SOPRANO

CIBELE su carro tirato da due leoni CONTRALTO

FETONTE su carro tirato da due cavalli vivi TENORE

GIOVE sull'aquila BASSO

Il Po BASSO

Cavalieri, Paggi, e Soldati con Vespasiano;

Guerrieri con Tito;

Alabardieri, Domiziano;

Soldati, con Attilio;

Donne, con Arricida.

Città di Roma.

Argomento

Giunta all'estremo Occaso delle sue glorie la monarchia latina, le squadre dell'oriente, che militavano sotto il braccio di Vespasiano fecero improvvisamente risorgere un nuovo sole, fregiando a viva forza il loro duce di quell'alloro, ch'egli medesimo colla spada s'aveva raccolto sulle campagne di Palestina. Questa elezione fe' vacillar sul capo di Vitellio la corona imperiale, per difesa della quale ischierato a momenti un poderoso esercito, pretese, benché vanamente di conservar il lustro a quella porpora, ch'ormai aveva imbrattato col lezzo di tanti vizi nel dominio d'un impero tirannico. Imbrandito dunque l'acciaro s'oppose coraggiosamente a chi voleva rapirgli lo scettro, ma gli convenne cedere la vittoria prima lavando nel proprio sangue, poscia nell'onda del Tevere le lordure dell'obbrobriose sue scelleraggini.

Si finge che Domiziano ritrovandosi in Roma procurasse d'acquistare la corona al padre, della quale impadronitosi, volesse a sé medesimo usurparne il dominio.

Che Vespasiano ritornato dall'oriente si fosse attendato quella notte sul Tevere fuori della città, conducendo seco una schiava nell'amor della quale incenerivano le loro palme, Tito, ed Attilio; l'uno suo figlio maggiore, l'altro suo capitano generale.

Che Arricida moglie di Tito fosse stata rapita da Vitellio per violarla nella notte medesima della sua caduta. Queste finzioni, ed altri episodi danno l'intreccio al presente dramma intitolato «Il Vespasiano».

ATTO PRIMO

Scena prima

Cortile.

Nella reggia di Vitellio in cui segue formidabile combattimento fra le parti contrarie, nel maggior fervore del quale esce Domiziano con spada alla mano incoraggiando i suoi Soldati alla sorpresa della reggia.

DOMIZIANO

Al vibrar di questo brando
cada oppressa l'empietà
ch'ai tiranni il cor piagando
riede Roma in libertà.
Chi nei regni dell'aurora
l'aureo Gange incatenò.
Saprà sciorre il Tebro ancora
dalla man, che l'annodò.
Chi nei regni dell'aurora
l'aureo Gange incatenò.

Scena seconda

Sergio, e Domiziano.

SERGIO Gran folgore di guerra, omai dal ferro
abbattuta è la reggia.

DOMIZIANO Sergio tu chiudi 'l varco:
io dal capo esecrando
di Vitellio l'indegno
volo a rapir co' la mia spada il regno.
(entra nella reggia seguito da molti soldati)

Scena terza

Sergio con Soldati.

SERGIO Vattene pur felice
certa vittoria oggi 'l mio cor predice.
Ah Vitellio Vitellio, indarno ancora
al voler delle stelle il brando opponi?
Vespasian l'invitto
eletto è al trono ad impor leggi al Lazio,
e Domiziano il germe tuo feroce,
vinto, e depresso il contumace orgoglio
t'innalzerà qui di repente al soglio.

Sì sì vincerà.
Da laccio severo
disciolto l'impero
ormai si vedrà.
Sì sì vincerà.
Atterrato,
debellato
sia l'orgoglio,
che nel soglio
lacerando altri se n' va.
Sì sì vincerà.

Scena quarta

S'ode dall'alto la voce di Vitellio. Sergio, e poi Domiziano, che spunta da un balcone.

VITELLIO Cieli! Numi! Soccorso!

SERGIO Ma quai clamori?

VITELLIO Pietà d'un re.

DOMIZIANO Non merta
pietade il cor d'un empio,
egli d'Icaro ancor segua l'esempio.

Vitellio vien precipitato da una scala.

SERGIO O spettacolo orrendo!
Fende le vie di Giuno
esanimata strage.
Questi è l'empio Vitellio, ed ecco alfin
che fabbrica un tiranno
sovra base d'orgoglio alte ruine.

Scena quinta

Discende Domiziano da maestosa scala percorso da numeroso stuolo de' suoi Guerrieri, Sergio incontrandolo.

DOMIZIANO

Libertà libertà.
Nel far guerra al ciel di Roma
arse il lauro a la sua chioma
il Tifeo de l'empietà.
Libertà libertà.

SERGIO Qual fulmine di Marte
splender mirai della tua spada il lampo.

DOMIZIANO Ecco 'l tiranno.
Questi, che, l'orbe immenso
stimò vil pondo, e che tiranno ardito
aspirava su gli astri
del gran Giove a la sede
forma col capo suo base al mio piede.
(lo calpesta, e dai soldati vien gettato nel Tevere)

Scena sesta

Licinio con Soldati discende velocemente dalla suddetta scala portando nella destra la corona solita a cingersi da Vitellio. Domiziano, e Sergio.

LICINIO Signor compita è l'opra:
ogni guerrier nemico
cesse a l'estremo fato:
fra l'orror della notte
era inciampo la fuga,
certa morte il coraggio, e questo serto,
che sul crin di Vitellio,
fu già stella crinita al Campidoglio
con lieta luce or splenderà nel soglio.

(Domiziano fissa lo sguardo nella corona)

SERGIO Che più si tarda? Al tuo gran padre, o duce,
l'aureo diadema appresta.
S'adori omai Vespasian sul trono.

LICINIO Sì sì del mesto Lazio
consola i voti, e 'l sospirato rege
anco del sonno in grembo
vegga qual sia del fato
l'avventuroso dono.

SERGIO S'adori omai Vespasian sul trono.

DOMIZIANO Vespasian sul trono?

(leva il guardo dalla corona)

LICINIO Ad inchinarlo umile,
fuor dalle mura istesse
vola baccante il Tebro.

SERGIO Dalla ragion d'un figlio
coronato ei risplenda.

DOMIZIANO (Ah non fia ver.) Sergio fedel repente
con diluvi d'acciaro
vieta feroce al genitor l'ingresso.
Egli sappi, ch'in Roma
cinger vogl'io di regio allor la chioma
amici è questi 'l tempo.

(strappa la corona di mano a Licinio, e gettato l'elmo a terra se la pone sul capo)

LICINIO (Stelle che miro!)

SERGIO (Tradito il padre?)

LICINIO Che dirà Roma? Il popolo? Il senato?

DOMIZIANO Non più: Roma, il senato,
il popolo, l'Italia, il mondo tutto
vide sol da mia destra
la libertà nel regno.

SERGIO Sì dell'imper Domiziano è degno.
(parte)

LICINIO (O inopinati casi!)

DOMIZIANO Rapidi gli ottimati
venghino a piè del soglio.

LICINIO Ubbidirò, signore.
(Costui fu sempre un Gerion d'orgoglio.)

Di novi strali armato
fra novi sdegni irato
il Tebro si vedrà.
Opporsi al tuo disegno,
negarti e scettro, e regno
costante egli vorrà.
Di novi strali armato
fra novi sdegni irato
il Tebro si vedrà.

Scena settima

Nel partir Domiziano s'arresta alla vista d'Arricida, che discende dalla scala suddetta tra le favorite di Vitellio.

DOMIZIANO (Arricida? Che scorgo?)

ARRICIDA

Sì sì gioisci, o cor.
Le mie stelle
già rubelle
han cangiato alfin tenor.
Sì sì gioisci, o cor.

DOMIZIANO (Qual fragranza osservo?)

ARRICIDA Signor dalla tua spada,
che 'l sangue dei tiranni diffonde, e beve
di quest'alma l'onor vita riceve.

DOMIZIANO Vaga diva del Lazio, e come? E quando
dell'estinto Tarquinio
tu fra lo stuolo impuro?

ARRICIDA Violenza tiranna in questa notte
me rapì dagl'alberghi, e 'l ciel t'ellesse
a conservarmi intatta.

DOMIZIANO Temerario Vitellio. Io del tuo labbro
nido d'amor alle dolcezze aspiro.

ARRICIDA (Numi ch'ascolto.)

DOMIZIANO Vieni.

(vuol prenderla per la mano ella si ritira)

ARRICIDA Dove?

DOMIZIANO Fra le mie braccia.

ARRICIDA Son moglie a Tito.

DOMIZIANO Or d'un regnante in seno
ti conduce la sorte.

ARRICIDA Tu re? Come sul Lazio
vibri contro il germano
incestuose fiamme?

DOMIZIANO Egli abbastanza
arse dell'onor tuo.

(di nuovo vuol prenderla per la mano, ella si ritira, e s'inginocchia)

ARRICIDA Deh mio gran sire
col folgore del brando
struggi popoli immensi,
ardi scettri, città, province, e regni
ma di sposa pudica
lascia, deh lascia almeno
per trionfo maggior intatto il seno.

DOMIZIANO Seguimi: ho già risolto.
(strascinandosela addietro)

ARRICIDA Indegno ferma:
ferma sesto lascivo, e qual ragione...

DOMIZIANO Non più: tosto, o miei fidi
fra le veneri ancelle
venga costei, nelle cui luci avvampo.
(vien circondata da soldati)

ARRICIDA Fuggo da Scilla, e in Cariddi inciampo.

DOMIZIANO

Tu non sarai sì cruda
quando ti bacerò.
Con mille frodi, e vezzi
vorrai, che t'accarezzi,
e forse io riderò.
Tu non sarai sì cruda
quando t'abbraccerò.
Con mille inganni, ed arti
mi pregherai d'amarti,
e forse io non vorrò.
Tu non sarai sì cruda
quando t'abbraccerò.

Scena ottava

Arricida fra le Favorite circondata dai Soldati di Domiziano.

ARRICIDA O stelle, e ancor tardate
a fulminar l'indegno?
Dal Tebro uscì novo tiranno al regno.

Chi mi difende olà? Chi mi difende?
Falangi guerriere
del Tebro invitte schiere
che tardate? Ove siete?
Se voi non accorrete
generose, e severe
la rocca del mio onore
d'un tiran contr 'l rigore
sol con armi di sdegno invan contende.
Chi mi difende olà? Chi mi difende?

Scena nona

*Gran padiglione di Gesilla nell'esercito di Vespasiano attendato sul
Tevere, in cui penetra un raggio di luna.
Attilio che pian piano s'introduce; Zelto e Niso addorrito a piè d'altro
picciolo padiglione, nel quale sta celata la Schiava.*

ATTILIO

Notte amica ai dolci amori
scaccia omai la dèa triforme
per baciare un sol, che dorme
l'ombra chieggo, amo gl'orrori
scaccia omai la dèa triforme.

O Gesilla, Gesilla
felice 'l dì, ch'a Vespasian ti rese
prigioniera la sorte,
poiché sì caro laccio,
spesso m'annoda alle tue fiamme in braccio,
ma qui nel comun sonno
miro Zelto il custode: o quanto in petto
pietà d'amor chiude ver me costui
preda fa del mio sen le prede altrui.

Scena decima

*Attilio, Elvida da una parte del padiglione, che dorme scoperta dalla
tenda, Niso, Zelto a piedi del medesimo.*

ATTILIO Amico, amico.

ZELTO Olà.

ATTILIO Sorgi.

ZELTO Chi sei?

ATTILIO Della tua dèa non odi
l'Endimion notturno? Attilio sono.

ZELTO Attilio? Or che pretendi?

ATTILIO Temprar dell'alma i tormentosi incendi.

ZELTO Duce lascia ch'io dorma.

ELVIDA (È quest'il tempo.
Usa l'ardire Elvida,
e già che amico cielo
t'offre la sorte, vanne,
scopri l'ardor del core,
e svegliali nel sen fiamma d'amore.)

ATTILIO Ah Zetto, Zetto
usa pietade, ascolta.

ELVIDA Ah duce Attilio, ah porgi
a chi more per te subita aita.

ZELTO (sorge in piedi)
Che voi da me?

ATTILIO Che chiedi?

ELVIDA Amor.

ATTILIO L'ocaso
vide tre volte il sol che de' suoi baci
mi fu avara Gesilla.

ELVIDA
(ad Attilio)

Così rispondi?

ATTILIO Ah taci.
(ad Elvida)

ELVIDA Idolo amato.
(ad Attilio)

ATTILIO Quanto sei importuna.
(ad Elvida)

ELVIDA E tu spietato.

ZELTO Sin che non giunge il campo
di Romolo alla sede
vano è sperar dall'amor tuo mercede.

ELVIDA Così sprezzi il mio affetto?
(ad Attilio)

ELVIDA E ATTILIO Ah tu m'uccidi.

ZELTO Parti.
(ad Attilio)

ELVIDA T'arresta.

ATTILIO Oh dio!

ZELTO Deh parti dico.

Insieme

ELVIDA Né placherò quella beltà che adoro.

ATTILIO Nemmen vedrò quella beltà che adoro.

ZELTO E ATTILIO O questo no.

ELVIDA Crudele (io peno, e moro);
(ad Attilio) almeno in pochi accenti
d'un'anima penante odi i tormenti.

ATTILIO Non odo, io son di scoglio.
(ad Elvida) Almen con brevi detti
concedimi svelar del cor gli affetti.

ZELTO Non posso, oh strano imbroglio.

ATTILIO E perché mai?

ZELTO In preda
ella giace del sonno.

ATTILIO Lascia, deh lascia almeno,
ch'io vibri un guardo al paradiso in seno.

ELVIDA Deh per un solo istante
ti provi l'alma impietoso amante.

ATTILIO Parla.

ELVIDA Rispondi.

ATTILIO Zelto.

ELVIDA Attilio, cresce
tra speranza, e timore il mio tormento.

ATTILIO T'accheterai.

ZELTO Ma tu sarai contento?

ELVIDA E ATTILIO Sì.

ZELTO Seguimi vieni.

ATTILIO O caro Zelto, ecco ch'al sen t'allaccio.
(ad Elvida) (Fingerò.) Io ti stringo.

ELVIDA O caro laccio.

ATTILIO Vanne.

ELVIDA Ti lascio, addio.
Ma teco resta il cor già non più mio.

Ingannatemi pur luci belle,
che di voi la vendetta sarò.
Se schernite chi tanto vi adora,
farò scorgermi in brev'ora,
ch'ancor'io lusingar vi saprò.
Ingannatemi pur luci belle,
che di voi la vendetta sarò.

ZELTO Mira.

(alza la cortina del padiglione in cui si vede addormita Gesilla sopra due cuscini alla turchesca)

ATTILIO Stelle! Numi! Che scorgo?
È questi 'l ciel? O pur del ciel l'imago?
Benché non vegga erranti
pupille i vostri giri
rote son d'Isione a' miei martiri.

ZELTO Basta.

ATTILIO O luci! O guance! O care labbra! O volto!

ZELTO Diva sì vaga
latino giammai non vide. In Pafo, in Cnido
Venere fu men bella.

ATTILIO Anco ritardi?

ZELTO Non più.
(abbassa la cortina)

ATTILIO Deh ferma, a la mia fiamma in braccio
cedimi per brev'ora.

ZELTO Parti, vanne in buon'ora.

ATTILIO Non posso oh dio partir!
Se l'alma per gioir
non stringe il sen ch'adora.

ZELTO Parti, vanne in buon'ora.

ATTILIO Non può fuggir 'l piè
se 'l cor non ha mercé
dal bel che l'innamora.

ZELTO Parti, vanne in buon'ora.

ATTILIO

Parto sì, ma questo core
resta in preda al caro ben.
Se il tuo gelido rigore
vie più accende questo sen.
Parto sì, ma questo core
resta in preda al caro ben.

Scena undicesima

Niso si leva in piedi, e Zelto.

NISO Ti ci ho pur colto,
 ti ci ho pur visto,
 no 'l puoi negar.

ZELTO E chi t'ha sciolto
 faccia di tristo
 tu déi sognar.

NISO Sì sì che siamo allocchi,
 quando tu hai aperto il padiglione,
 io faceva il minchione,
 ma ti stav'a osservar
 con tanti d'occhi.

ZELTO E ben che male ho fatto?

NISO Or te 'l dichiaro:
 hai mostrata Gesilla a un cavaliere,
 ed hai fatto un mestiere,
 chiamato volgarmente il campanaro.

ZELTO Siamo due per un paro:
 ora sai come l'è,
 lasciam le burle ormai, son uom d'onore,
 e non somiglio a te.

NISO Oh povero signore!
 Dimmi che li mostravi allora quando
 seco andavi ciarlando
 in guisa di Volpone.

ZELTO

Gli mostrai nel padiglione
una cosa lunga, e larga,
che dell'uom fu sempre amica,
e la chiamano la ~ targa,
ch'è compagna alla lorica.

NISO Oh questa è calzantissima ragione.
 Or via non occor'altro,
 ed io tosto che sia,
 Vespasian destato
 voglio farti la spia.

ZELTO Taci Niso garbato,
mi vuol dar quel signore un bel regalo,
e n'averai la parte ancora tu.

NISO Facciamo pace, io non ne parlo più.

Scena dodicesima

Esce Tito dall'altra parte. Zelto immobile ad osservarlo.

TITO

Care tende adorate,
stanze dell'idol mio,
so ch'in un dolce oblio
sonnacchiosa l'aurora in voi celate.

Care tende adorate,
stanze dell'idol mio.

ZELTO Tito.

TITO Zelto qui desto? Or di Cocito
sulle tremende soglie
non ha sì vigil drago
la vezzosa Euridice.

ZELTO Per evitar che di guerriero audace
passo, o guardo non giunga
furtivo a queste tende
la beltà di Gesilla Argo mi rende.

TITO Lascia, ch'al sen t'annodi.

ZELTO Ma tu signor che vuoi?

TITO Queste luci bear, negl'occhi suoi.

ZELTO O questo no: fra mille squadre, in campo
ciò permetter non deggio.

TITO Cheto riposa ogni guerriero.

ZELTO Altrove
farò paghe le tue voglie.

TITO Pena d'inferno è l'amoroso indugio.
(s'invia verso il padiglione, Zelto lo trattiene)

ZELTO Deh ferma o duce a Vespasiano al fine
rapida andrà l'accusa.

TITO Nulla temo del padre.

ZELTO A me di Zelto
cale ben sì la vita.

TITO Lascia: così risolsi.

ZELTO Non fia ver.

TITO Lasciami dico indegno.
(lo minaccia)

ZELTO Un sfrenato desir non vuol ritegno.
(si ritira)

Scena tredicesima

Tito di propria mano alza la cortina del padiglione. Gesilla si risveglia.

GESILLA

Chi ruba la pace
del sonno al mio core?
È forse d'amore
la fiamma vorace?
Chi ruba la pace
del sonno al mio core?

TITO Deh svegliati cor mio.

GESILLA Qui gente? Olà: Zelto. Custode, aita!
(sbalza fuori del padiglione)

TITO Ferma Gesilla, ah taci
Tito non scorgi?

GESILLA Tito!

TITO Ah sì: t'arresta
con le nevi del seno omai pietosa
all'infocate brame porgi ristoro.

GESILLA Miro in faccia alle stelle il sol, ch'adoro.
(corre ad abbracciarlo)

TITO Non è tempo d'indugi
di quella dea, che sulle sfere onori
bella schiava gentile
forz'è sottrarsi al guardo.

GESILLA Già nell'Etna d'amor avvampo ed ardo.

Chorus

Un labbro di cinabro
avventa ardori al sen,
ma se la bocca un riso scocca,
l'ardore soave divien.
Un labbro di cinabro
avventa ardori al sen.

TITO Il dardo d'un bel guardo
 impiaga, e ancide il cor,
 ma se tranquilla è una pupilla,
 ancide con dolce rigor.
 Il dardo d'un bel guardo
 impiaga, e ancide il cor.

(s'ode fremito di trombe)

^{tro} Ma qual di tromba audace
 ingrato suon l'aria notturna avviva.

GESILLA Tacito il piè mi segua
 faran nelle mie tende
 eco i baci soavi.
(prende per mano Tito conducendolo verso il padiglione)

Scena quattordicesima

Zelto anelante poi Vespasiano con lettera in mano.

ZELTO Tito, Gesilla fuggi.
 Qui Vespasiano.

VESPASIANO E dove?
(mentre Tito vuol sottrarsi da Gesilla ella finge esser tenuta da lui per forza)

GESILLA Lasciami indegno.

ZELTO Lascia.

GESILLA Cotant'osa un impuro?

VESPASIANO Temerario che chiedi? E qual ardire
 t'arma d'osceni oltraggi?

ZELTO Sappi.

GESILLA Signor.

VESPASIANO Tronca i singulti, o bella:
 Tito queste l'imprese
 son del tuo braccio? Incatenar l'aurora
 te vide il trace: al Siloe, al Giordano
 poner ceppi di ferro, ed or sul Tebro
 dove l'armi, la patria, 'l cielo offendi,
 di servile beltà schiavo ti rendi?

TITO Padre.

VESPASIANO Mira o lascivo.
(gli dà una lettera)

Mira se in molle arnese
 Ercole effeminato
 tempo è celarsi ad una Iole in seno.

TITO (Perfida mi tradisti.)

(si ritira a leggere)

VESPASIANO

Or tu Gesilla

inulta non andrai. S'ai patrii nidi
t'involò quest'acciar, l'acciar medesmo
farà scudo all'onor: libero intanto
giunto che sia sulla romulea sede
spera veder dalle catene 'l piede.

GESILLA Mi prostro umil a tante grazie, o duce.

VESPASIANO Leggesti?

TITO

Lessi: io del german rubello
con quest'acciar, ch'a tuo favor guerreggia
l'alma...

VESPASIANO

Non più: fra i taciturni orrori
rapido ognun mi segua, e tu mio fido
sempre vi e più zelante
presta a costei la cura.

ZELTO

Non dubitar signore
appo di Zelto è l'onestà sicura.

VESPASIANO

Su fieri
guerrieri
vittoria, o morir.
Oppresso
depresso
da cieco furore
il nostro valore
non deve languir.
Su fieri
guerrieri
vittoria, o morir.

Scena quindicesima

Nel partir che fa Vespasiano col figlio, Zelto pian piano prende per le vesti Tito, e Gesilla finge di piangere.

ZELTO Signor.

GESILLA

Con dona o Tito
il mio trascorso error. Del tuo gran padre
finsi così sol per sottrami all'ira.

TITO Tergi o bella le luci,
e placato ogni sdegno
sagace cor sempre di lode è degno.

ZELTO Andiam: l'orme reali
forz'è seguir, signora.

GESILLA Tito, serba la fede a chi t'adora.

Ricordati di me se vuoi, ch'io t'ami.
Questo seno è tuo ricetta,
tua delizia è questo petto
mi son cari i tuoi legami.
Ricordati di me se vuoi, ch'io t'ami.

Scena sedicesima

Tito solo.

Tito sei giunto in Roma.
Arricida? La moglie? O ciel! Preveggo
turbine infausto al gioir mio vicino
e lascerò Gesilla?
E fuggirò la moglie?
Ahi che l'una non posso,
ahi che l'altra non deggio; in qual Egeo
di confusi pensieri
sta fluttuando il core?

Cinosura mi sia l'astro d'amore;
se ad un cor innamorato
un sol dardo è sì molesto,
dimmi amor che fia di questo,
da due strali esanimato?
Se talor così vorace
sembra all'alma un foco solo,
quanto fia più acerbo il duolo,
se in due fiamme il cor si sface?

Scena diciassettesima

*Sala dove si preparano le regie mense.
Domiziano alla reale, con Licinio.*

DOMIZIANO

Stragi, lutto, incendi, e morti
armi sian d'offeso re.
Cada, pera,
Roma altera
spiri l'anima al mio piè.
Stragi, lutto, incendi, e morti
armi sian d'offeso re.

LICINIO Dunque o signor...

DOMIZIANO Così risolsi. E nega
sconoscente il senato
sparger incensi al regnator suo nume?
Tosto i miei cenni adempi
di Silla ancor vo' rinnovar gl'esempi.

LICINIO O sommi dèi!

DOMIZIANO Ma ferma: al novo giorno.
Si serban le stragi.
Apprestate le mense,
olà venga Arricida, e seco unite
sian del cielo latin le dèe più belle.
Lasciami o duce a vagheggiar le stelle.
(si preparano le mense)

LICINIO

Purché l'ira in sen rallenti
a tue brame assentirò.
Se dar morte altrui non tenti
fido ognor a te sarò.
Purché l'ira in sen rallenti
a tue brame assentirò.

DOMIZIANO Ah dispietata in breve
fia che ceda il rigor dell'alma audace,
che all'amorosa face
mal sicuro resiste un sen di neve.

Scena diciottesima

Arricida tra le Favorite di Vitellio. Domiziano e Licinio in disparte.

ARRICIDA Eccomi, che pretendi?

DOMIZIANO Bella, temprasti ancora
la crudeltà dell'alma?

ARRICIDA A tue preghiere
selce son d'Arimaspe
che più s'indura al lacrimar del cielo,
chiudo in petto di smalto un cor di gelo.

LICINIO (Che farà mai?)

DOMIZIANO Lascia almen, ch'in quegl'occhi
l'anima agonizzante
trovi 'l suo rogo, e incenerisca amando.

LICINIO (O temerario.)

ARRICIDA D'altri son queste luci, e s'egli è vero
che per me fido amante avvampi, ed ardi
quest'occhi miei non tormentar coi guardi.

LICINIO (Generosa costanza.)

DOMIZIANO Perfida, e vieti al ciglio
la libertà del guardo? Ah se tu affretti
la morte mia perché 'l morir ritardi?

ARRICIDA Quest'occhi miei non tormentar co' guardi.

DOMIZIANO A tuo dispetto appagherò mie voglie.
Meco a regal convito
bella intanto qui siedì,
voi qui sedete ancora,
e a lato di ciascun sieda un'aurora.

ARRICIDA (Assistenza dagl'astri il cor implora.)

(Domiziano presa per mano Arricida s'assiede alla mensa frapponendosi a ciascuno cavaliere una dama; segue
bizzarra sinfonia di stromenti, dopo la quale)

DOMIZIANO Tu sola in lauta mensa
mesta il labbro non pasci?

ARRICIDA Cibo che basta ad Arricida è il duolo.

DOMIZIANO Porgi la dolce bocca.

(vuol baciarla ella si ritira)

ARRICIDA Indegno, ed anco.

(si leva da tavola)

DOMIZIANO Svelami il sen.

ARRICIDA Frena la destra, o impuro,
de lascivi Tarquini
son rinomati in Roma
gli abominevoli incesti?
(Licinio si leva da tavola prostrandosi a' piedi di Domiziano)

LICINIO Ah Domiziano, ah cesare, ah signore
deh se tu brami...

DOMIZIANO Siedi.

LICINIO Che l'alta fama alle tue glorie...

DOMIZIANO Siedi.

LICINIO Alzi grido immortal, di sen pudico
l'alma svenar ricusa.

DOMIZIANO Servo mi sia, chi le mie grazie abusa.
(gli dà un calcio rovesciandolo per terra)

LICINIO Questi è 'l rispetto a un cavalier latino?

DOMIZIANO Chiudi quel labbro o indegno.
(sorge in piedi)

LICINIO Apri, o signor della ragione i lumi.

DOMIZIANO Olà? Costui nel Tebro
cada sepolto.

LICINIO Licinio a morte? In che t'offesi, o duce?

DOMIZIANO Voi eseguite
d'insano ardir sian le follie punite.

(vien circondato da soldati)

LICINIO

Stelle
rubelle
a torto morirò.
Vostro fato
dispietato
può svenarmi,
trucidarmi,
ma che tu tiranno indegno
viva lieto, e impune al regno
non te 'l credere no no.
Stelle
rubelle
a torto morirò.

Scena diciannovesima

Domiziano, ed Arricida.

DOMIZIANO Tanto rigor in sì bel volto annida?

ARRICIDA Oh dio lasciami in pace.

DOMIZIANO Così ostinata?...

ARRICIDA Sì.

DOMIZIANO Voglia, o non voglia.

Scena ventesima

Mentre Domiziano vuol tentare di abbracciarla per forza sopraggiunge Sergio.

SERGIO Sire, signor delle più scelte spade
munito è 'l Lazio, a tua difesa in Roma
veglia un mondo d'armati, or tu sicuro
senza temer del genitor lo sdegno
leggi puoi dar già di Quirino al regno.

ARRICIDA (O traditor) a Vespasiano, a Tito
si negherà l'ingresso?

DOMIZIANO È mio l'imper: tua la corona, e 'l trono
sarà se 'l cor m'appaghi.

SERGIO (Che ascolto, o dèi!) Teco Arricida al trono?

DOMIZIANO Per mia diva l'elessi, e in brev'ora
sovra fulgido scoglio
porgerà nova luce al Campidoglio.

ARRICIDA Pria caderò svenata.
(tenta risorgere dalla tavola egli l'impedisce)

SERGIO E Tito?

DOMIZIANO Olà non mi s'opponga. Tosto
entro calice aurato or tu m'arrechì
liquid'ambra spumante.

SERGIO Pronti ubbidisco.

DOMIZIANO Deh placatevi omai lumi crudeli!

ARRICIDA (Ditemi voi, che deggio fare o cieli!)

SERGIO Eccoti, o invito re.
(gli porge la coppa)

DOMIZIANO Di licor soave e grato
questo d'or nappo gemmato
bella dèa consacro a te.

ARRICIDA (Fosse la morte al labbro tuo mercé.)

DOMIZIANO Olà: mentre di Creta
fra gli accesi rubini
arde il lucido vetro
di sirena canora odasi il metro.

(musico canta a capriccio, in questo mentre Domiziano vien preso dal sonno)

DOMIZIANO Cessino i dolci canti, omai dal sonno
vinte son le mie luci.
Dileguatevi tosto, e tu mia diva
lascia che nel bel seno
sovra i gigli nevosi
abbia l'egra pupilla i suoi riposi.

(levato ognuno da tavola s'adagia in grembo ad Arricida)

ARRICIDA (O sommo Giove!)

SERGIO (E quali eccessi, o numi?)

ARRICIDA (Ah sì: mentre del ciglio
tempra l'impuro affanno
dorma sonni di morte un re tiranno.)

(preso un coltello da tavola tenta di uccidere Domiziano, Sergio le trattiene il colpo)

SERGIO Ferma: che fai?

ARRICIDA Lasciami indegno.

(Domiziano si risveglia balzando in piedi)

DOMIZIANO Come?

Barbara dispietata
contro d'un re ignudo acciaro avventi?
Olà soldati, costei si sveni.

(abbassano le lance contro Arricida)

(cade sulla sedia)

Ma no,

traetela a mie stanze:
con assalti di baci
vendicherò quest'alma,
fa' pur quanto tu vuoi,
son mantici d'amor gli sdegni tuoi.

(vien di nuovo circondata da soldati)

ARRICIDA

All'assalti d'un tiranno
fermo scoglio è questo cor,
e non può d'un re l'inganno
atterrar costante onor.
All'assalti d'un tiranno
fermo scoglio è questo cor.

Scena ventunesima

Domiziano, Sergio.

DOMIZIANO Sergio.

SERGIO Signor.

DOMIZIANO Su la tua fé riposa
questo regal diadema.

SERGIO Servo son tanto basti.

DOMIZIANO Fedel m'assisti.

SERGIO Obbligo è di buon duce.

DOMIZIANO Ma come oh dio su la regal pupilla
grave sopor più m'incatenai i sensi
veglia con l'armi.

SERGIO Intesi o re.

DOMIZIANO Sonno importuno al labbro
vai troncando gl'accenti:
Sergio guidami in braccio a' miei contenti.

D'una Venere nel seno
tragga i sonni un cor regnante,
scese in lucido baleno
anco a Danae il gran tonante.
D'una Venere nel seno
tragga i sonni un cor regnante.

SERGIO In un profondo oblio
già sepolte ha le luci:
a' cenni miei, voi lo traete o duci.

ATTO SECONDO

Scena prima

Suburbi illuminati con porta della città in lontano.

Vespasiano, a cavallo precorso da trombe, e timpani, è seguito da gran parte dell'Esercito.

VESPASIANO

Guerra, guerra.
Perirà
caderà
quell'Anteo
che rubello in sul Tarpeo
contro me gli strali afferra.
Guerra, guerra.
(scende a terra)

Scena seconda

Sergio con Popolo.

SERGIO Eccoti, o Roma al fine
il tuo verace, e sospirato nume.
Questi è 'l Giove del Lazio
di quel Giove favello, alla cui spada
chinò 'l Tanai la fronte,
pianse l'Eufrate, e 'l Tigri, e 'l Nilo altero,
quasi in un mar di sangue.
L'alma spirò da serte bocche esangue.
Molti eccelse, archi, e colossi
innalzare al Tebro in riva
viva Vespasiano, e viva, viva.

Scena terza

Vespasiano incontrato da Sergio, che se li prostra ai piedi.

VESPASIANO Sergio fedel.

SERGIO Alto monarca eccelso
Roma prostrata al tuo valor s'inchina.

VESPASIANO Duce, popoli, amici, al sen v'accolgo:
ma che si tarda? Or che 'l vietato ingresso
m'apristi già col messagger tuo foglio,
l'Aventino superbo
dal nostro ardir sia cinto,
e chi s'arma Tifeo ne cada estinto.

SERGIO Deponi il ferro, o sire
non ha contrasto il tuo regal diadema.
Agli applausi festivi di Roma
ritolga la chioma il bellico acciar,
ch'il fragor del Tebro guerriero
ti chiama all'impero,
t'invita a regnar.

VESPASIANO Dov'è il figlio rubello?

SERGIO Di luminosa face
seguì i tremoli rai?
Prova maggior della mia fé vedrai.

VESPASIANO

Sento l'anima che predice
duri affanni al mesto cor.
Cieca sorte, dammi morte
ch'il dar morte a un infelice,
è pietade, e non rigor.
Sento l'anima che predice
duri affanni al mesto cor.

Scena quarta

Licinio, Vespasiano, Sergio e suddetti.

LICINIO Ah barbaro, ah crudele.

VESPASIANO Quai clamori?

SERGIO Quai voci?

LICINIO Numi del ciel, la vostra aita imploro!

VESPASIANO Che sarà mai?

SERGIO Che fia?

(esce Licinio condotto da soldati per essere gettato nel Tevere)

LICINIO Uccidetemi pur stelle spietate.

SERGIO Questi è Licinio.
Licinio.

VESPASIANO Amico.

LICINIO O sommi dèi! Che veggo?
Vespasian, mio sire. Sergio,
deh togliete alla parca
l'alma d'un innocente.

VESPASIANO Chi stimola i suoi fati?

SERGIO Chi traditor t'ancide?

LICINIO Sappi gran re, che Domiziano...

VESPASIANO Basta:
troncategli que' nodi.

SERGIO Lasciatelo felloni.

VESPASIANO Serba i tuoi casi altrove
seguimi Sergio, e tu Licinio intanto
con sciolto piè sulle native arene
spira del patrio ciel l'aure serene.

LICINIO Amico i' resto alle tue grazie avvinto.

SERGIO Forse morrà chi te bramava estinto.

Scena quinta

Licinio solo.

Forse morrà chi te bramava estinto
ah che sol questa destra
può vendicar miei torti: io sol dell'empio
atto sono alle stragi.
Animo sì, chi già nell'onda immerso
bramò vedermi esangue
versi al piè di Licinio, e l'alma, e 'l sangue.

Son disciolto da catene,
ma farò crudel vendetta
contro un barbaro tiranno
questa man con giusto inganno
vibrerà fatal saetta.
Son disciolto da catene.
Spiro l'aure ancor di vita,
ma vedrò d'altrui la morte
contr'un perfido omicida
benché 'l ciel me stesso ancida
armerò mia destra forte.
Spiro l'aure ancor di vita.

Scena sesta

A suono di trombe, e timpani, segue l'ingresso di Tito, e d'Attilio a cavallo.

TITO All'armi.
ATTILIO Alle stragi.
ATTILIO E TITO All'armi, alle stragi.
TITO D'un Icaro insano
si tarpi l'orgoglio.
ATTILIO Ei miri nel soglio
di sangue inumano
aperti i naufragi.
TITO All'armi.
ATTILIO Alle stragi.
ATTILIO E TITO All'armi, alle stragi.

ATTILIO Ma qui Gesilla.
TITO Scortiam la bella.
ATTILIO Egli è ben giunto, amico.

Scena settima

Gesilla, Zelto, Niso, Elvida, e detti.

GESILLA Tito, Attilio.
TITO E ATTILIO Gesilla.
ELVIDA Amato ben.
(ad Attilio)
ZELTO Taci.
(ad Elvida)
NISO T'accheta.
(ad Elvida)
GESILLA Qui neghittoso il passo?
ZELTO Non ti scoprir amante?
(ad Attilio)
TITO Servir di guida alle tue piante intesi.
GESILLA Vago nume adorato.
ZELTO Tieni il tuo foco ascoso.
(piano ad Attilio)

NISO Costui è diventato
il pedante amoroso.

ELVIDA Mia vita.
(piano ad Attilio)

ATTILIO (ad Elvida)
Anzi tua morte.

(a Gesilla)
A farsi scorta ogni dover m'astringe.

GESILLA Idolo mio vezzoso.

ZELTO Fa' che 'l labbro sia scaltro.
(a Gesilla)

GESILLA M'obbliga l'uno, e m'incatena l'altro.

ELVIDA È impossibile oh! dio
che ancor sdegni per me, covi nel seno?

ATTILIO Chiudo per te d'ogn'aspide il veleno.

TITO (Sì cortese ad Attilio?)

ATTILIO (Sì gentile con Tito?)

ZELTO Dubito.
(a Gesilla)

GESILLA Anch'io pavento.

NISO Il negozio è spedito.

ELVIDA O che tormento.

TITO Il sospetto m'ingombra.

ATTILIO (Il timore m'assale.)

ZELTO Tito è sospeso!
(a Gesilla)

GESILLA In sé raccolto è Attilio.

TITO (M'accerterò.)

ATTILIO (Render mi vo' sicuro.)
Porgi tua man di giglio.

TITO A me si deve
si quell'alba il candore.

ELVIDA Perfido ingannatore.

ZELTO Ambo siete in errore
Zelto solo è custode, e mio gran duce
vieta ch'altrui la bella schiava affidi.

(volendola ambedue prenderla per la mano Zelto gliel'invola mostrando di fuggire)

GESILLA (piano a Tito)

Seguimi.

(piano ad Attilio)

Vieni.

ELVIDA, ATTILIO E
TITO

Ah gelosia m'uccidi.

TITO

La fiamma sincera,
che in sen mi sfavilla,
ti mova a pietà:
che lungi alla sfera
l'ardore del core
più crudo si fa.
La fiamma sincera
che in sen mi sfavilla
ti mova a pietà.

ZELTO Lasciatela partire.

GESILLA Oh dio? Mi fai languire.

ATTILIO

All'aspro martire,
che l'alma mi strugge.
Il piè, che se n' fugge,
sospendi mio ben,
che 'l cieco desire,
che in petto è ristretto,
più acerbo divien!
All'aspro martire,
che l'alma mi strugge.

Scena ottava

S'arrestano alle voci d'Arricida, che spunta da un balcone.

ARRICIDA Io sposa d'un lascivo? E questo seno
accoglierà un tiranno?

NISO Quest'è un altro malanno.

TITO Ciel...

ATTILIO Numi!...

ELVIDA E GESILLA Ch'ascolto!

(tutti intenti ad osservarla)

ARRICIDA Pietà stelle pietà.

TITO Questa è Arricida.
Arricida, mio bene, e come...

ARRICIDA
Tito,
ah Tito, ah sposo, ah mio consorte, e nume
pria, che l'empio cognato
m'assaglia impuro.

TITO O scellerato, indegno!

ARRICIDA Stringi l'acciar, arma di furie il brando.

TITO Tito, Attilio, e Gesilla
 Zelto, guerrieri, oh dio.

ARRICIDA Stimola il passo.

Vieni caro non tardar.
Con la vindice saetta,
di tue furie i vanni affretta
questo seno a sprigionar.
Vieni caro non tardar.
(si ritira)

Scena nona

Tito, e suddetti.

TITO Sì sì dolce mia vita,
nelle stragi d'un empio
volo di Tebe a rinnovar l'esempio.

Compatitemi luci adorate,
se m'involò da vostri bei rai,
il sereno, ch'in fronte portate,
dal mio core non parte giammai.
Compatitemi luci adorate.

Scena decima

Attilio, Gesilla, e Zelto.

ATTILIO Compatitemi luci adorate...
Ah perfida Gesilla!

GESILLA Che dir vorrai?

ZELTO Qual gelosia t'ingombra?

ELVIDA E che fia mai?

ATTILIO Non fu vano il sospetto.
(mostra di partire)

GESILLA Deh t'arresta!
ATTILIO Non più.
ZELTO M'ascolta!
ATTILIO Taci.
Son le discolpe sue troppo mendaci.

Voglio perder il cor
se si trova in amor
donna fedel.

GESILLA Deh placati idolo mio.

ATTILIO Voglio perder il cor
se si trova in amor
donna fedel.
Tutte son menzognere,
facili all'ingannar:
ha più costanza il mar:
tanto non varia il ciel.
Voglio perder il cor
se si trova in amor
donna fedel.

Scena undicesima

Gesilla, Zelto, Niso, Elvida.

GESILLA Zelto, Niso.
ZELTO Gesilla.
NISO Se ti dole, e tu strilla.
GESILLA Dunque fia ver
ch'abbandonata, e sola
qui resto alfin delle mie pene in braccio.
ZELTO Non ti smarrir signora,
Roma d'amanti abbonda,
non uscirà dall'oriente il giorno,
che stuolo avrai d'adoratori intorno.

Niso

De' zerbini senza quattrini
se ne trovano a tutte l'ore.
Se s'affaccia una civetta
con la scuffia in sul balcone
ne vedrai più d'un milione
gir un punta di forchetta
a tirar di mio signore.
De' zerbini senza quattrini
se ne trovano a tutte l'ore.

GESILLA Ah che d'amor nel regno
troppo è vile quell'alma,
ch'al balenar di minaccioso sdegno
turba del suo gioir la dolce calma.

Chi la vuol con questo core
in amor la perderà.
Lo splendor di guancia molle
farà sì ch'ogn'alma folle
del rigor si pentirà.
Chi la vuol con questo core
in amor la perderà.
Chi la vuol con questo volto,
no che mai non vincerà.
Il fulgor di crine aurato
farà sì ch'un petto irato
ad amar ritornerà.
Chi la vuol con questo volto,
no che mai non vincerà.

ELVIDA Infelice mia sorte
mentre fida e costante
seguo chi m'odia, e chi mi sprezza adoro
e protesta in armar beltà tiranna
tra penosi martir l'alma s'affanna
ma chissà la speranza
più salda renderà la mia costanza.

Spera mio cor crudele
goder chi ti piagò
che l'anima crudele
placata non vedrò.
Spera mio cor crudele.

ZELTO Questa signora schiava
è una donna assai brava
e mi par ch'ella sia;
guarda s'è andata via...

NISO Non c'è pericolo
oh, oh, sta giù, giù giù, là in fondo al vicolo.

ZELTO Mi par che sia con quei suoi modi astuti
un cervellin da fabbricar statuti.

NISO Ma d'Elvida che dici?

ZELTO Ha una gran pena.

NISO È pazza da catena,
poiché se fossi in lei
gli amanti così fatti
alle forche mandar certo vorrei.

Le donne pratiche,
quando capiscono,
che un gonzo incantano
con la beltà:
fan le selvatiche,
s'insuperbiscono,
e se ne vantano
in qua, e in là.

ZELTO

Ma se trascorrono
con chi ha le regole
di farle stridere
senza pietà,
dietro le corrono
come pettegole,
ch'ognun fan ridere
per la città.

Scena dodicesima

*Orride prigionieri nella reggia; Domiziano sopra una sedia, che dorme
incatenato; Vespasiano, e Sergio.*

SERGIO Eccoti il figlio.

VESPASIANO (Luci mie che vedete!)

- SERGIO Di possente letargo in lauta mensa
io le sue labbra aspersi,
e le grandezze ad un sognar conversi.
- VESPASIANO Troppo rigor esercitasti, o duce.
- SERGIO Per salvar come dissi
dal barbaro disegno
l'onor a Tito, e a Vespasiano il regno.
- DOMIZIANO Questo cor è tuo dono.
Meco tu passerai da mensa al trono.
- SERGIO Udisti o sire.
- VESPASIANO (Così deturpa oggi sua gloria un figlio?)
Ritiriamci in disparte.
- DOMIZIANO Pur ti stringo, pur t'abbraccio
idol mio, placato un dì
men severa al sen t'allacc...
(si risveglia)
- (si leva in piedi)
- Ma ohimè! Dove mi trovo?
Questa è la reggia? E questi
sarà dell'orbe il fren, sogno? O son desto?
Catena al piè? Senza diadema il crine?
O Sergio traditor, o padre indegno.
Sì sì col vostro sangue
spezzerò questi ferri,
desolerò la regia,
struggerò Roma, il Lazio, e posto il piede
sull'Erebo profondo
crollar farò dalla sua base il mondo.
- VESPASIANO Figlio?
- SERGIO Nel sen tanto rigor s'annida?
- DOMIZIANO Sei qui fellow? Con questa mano...
(avventasegli)
- VESPASIANO Ferma.
- SERGIO Non è fellow chi la ragion difende.
- DOMIZIANO Empio tu mi tradisti.
- VESPASIANO Placa le furie.
- SERGIO Oprò mia fé ciò che voleva il fato.
- DOMIZIANO Servi, guerrieri, amici
chi mi toglie da ceppi?
Chi m'appresta un acciaio?
- VESPASIANO O indomita fierezza?

DOMIZIANO Ti sbranerò, ti squarcerò le vene,
ma tu padre crudele
soffri veder tra lacci
il vincitor del Tebro?

VESPASIANO (Mentir qui giova.)

SERGIO Deh tu mio re.

VESPASIANO Perfido Sergio iniquo
pagherai con la morte
sì temerario eccesso.

SERGIO A me?

VESPASIANO Sì crudo mostro
togliti al mio cospetto.
Fuggi da me per sempre.

SERGIO O ciel! D'un regno
è la mercé l'esilio.

VESPASIANO (Saprò involarlo all'empietà del figlio.)

Scena tredicesima

Domiziano si getta genuflesso ai piè di Vespasiano.

DOMIZIANO Ah padre, padre, ah mio signor mio sire.

VESPASIANO Figlio riedi in te stesso,
modera i tuoi costumi. Al seno, al piede
ti ritolgo l'acciar? Ma si sovvenga
che Vespasiano alla cui mente Astrea
della ragion giusti dettami inspira,
saprà con egual sorte
esser padre all'amor, giudice all'ira.
(fattegli levar le catene, parte con faccia alterata)

Scena quattordicesima

Domiziano dopo aver osservato il Padre sin dentro la scena, si leva in piedi.

Confuso il genitore,
parte, e mi lascia,
che far degg'io? Di mascherati inganni
forz'è munir il labbro.
Ancor farò di mie grandezze il fabbro.

Sul mio crin sì voglio alloro,
sol regnando il cor appago,
mi tributi il Gange, e 'l Tago,
mi s'inchini, e l'Indo, e 'l Moro.
Sul mio crin sì voglio alloro.
Al mio piè ti bramo o soglio:
questa speme il cor mi pasce,
dove Febo, e more, e nasce
saprò alzar mi un Campidoglio.
Al mio piè ti bramo o soglio.

Scena quindicesima

*Palazzo delizioso, che corrisponde ad un giardino.
Tito tenendo per la mano Arricida.*

TITO Dolce spira, e dolce freme.
ARRICIDA L'aura lieve, e 'l rio d'argento
lusingando in grembo ai fiori,
ma nel cor più dolce io sento
che tra i fiori della speme
va scherzando ignudo amor.
Dolce spira, e dolce freme.

TITO O fido Sergio all'opra tua sagace
Tito deve l'onore.
ARRICIDA Lascia pur, che tra ceppi
di Vespasiano all'ira
scopo rimanga il tuo germano infido,
vuò mirar senza strali il mio cupido.

È tempo o luci belle
di consolarmi un dì:
lontan dal vostro ardore
non vi può dir il core
la pena che soffrì.
È tempo o luci belle
di consolarmi un dì.

TITO

Sì sì pupille amate
ch'or or v'adorerò,
con lieto, e vago riso
rasserenate il viso
del sol, che m'infiammò.
Sì sì pupille amate
ch'ogn'or v'adorerò.

Scena sedicesima

Gesilla cogliendo fiori, e suddetti.

GESILLA Tu mi fuggi, e più non m'ami,
 ma crudel so ben perché?
 (finge di non vederli)

ARRICIDA Qual bellezza rimiro?

TITO (Gesilla? Ahi che far deggio?)

GESILLA

T'innamora un altro volto,
ti lusinga un nuovo guardo,
e così Teseo bugiardo
neghi al cor la sua mercé.
Tu mi fuggi, e più non m'ami,
ma crudel so ben perché.
(s'adagia infiorandosi la chioma)

ARRICIDA Ma chi è costei, che di sue pompe altere
 flora ne spoglia, e se n'adorna il crine.

TITO (Oh dio!) Questa che vedi
 del genitor in campo
 restò preda infelice.

ARRICIDA (Un geloso tormento il cor predice.)

TITO Bella affrettiam e nostre gioie.

ARRICIDA Ferma.
 Il costume stranier, l'abito, il volto
 a rimirlarla invita,
 accertar mi vogl'io se fui tradita
 gentil straniera.

TITO Vaga Gesilla.

GESILLA Invitto eroe, signor
l'uno ha Febo ne' rai, l'altra l'Aurora.

TITO Questa è mia sposa.
(piano a Gesilla)

GESILLA (Purtroppo il so.)

ARRICIDA Dimmi se pur t'aggrada
contro di chi le tue querele avventi?

GESILLA Per sollievo del cuor ragiono a' venti.

TITO (O risposta sagace.)

ARRICIDA Amasti dunque?...

GESILLA Amai...

TITO Vieni Arricida.

ARRICIDA Non ti sia grave intanto
svelar l'autor delle tue doglie...

TITO Ah taci.
(piano a Gesilla)

GESILLA Ti sdegnarai se 'l dico?

ARRICIDA Io no...

TITO Crudel che pensi?

GESILLA (Resti l'empio punito.)
Bella l'autore delle mie doglie è...

ARRICIDA Tito,
sì sì t'intesi, o crudo mostro; e questa
sarà la fé di sposo?

TITO In che peccai?...

ARRICIDA Lascivo.

GESILLA Ah no signora...

ARRICIDA Impura,
osi mentir ciò ch'accennasti? In breve
con saette omicide
svenar saprò con la sua Iole Alcide.

(a Tito)

Con le furie di Cocito
lacerar ti voglio il cuore.
Mostro ingrato
sempr'irato
sarà teco il mio furore.
Con le furie di Cocito
lacerar ti voglio il cuore.

Continua nella pagina seguente.

ARRICIDA

(contro Gesilla)

Con lo stral della vendetta
saettar ti voglio il seno.
Alma dura
mai sicura
tu sarai del mio veleno.
Con lo stral della vendetta
saettar ti voglio il seno.

Scena diciassettesima

Tito, Gesilla.

GESILLA Empio, contro Gesilla
dell'irata consorte
tu le furie eccitasti.

TITO Io le furie eccitai?

GESILLA Perfido iniquo
non si comparte a più d'un seno il core.

TITO Sola sinor fosti alle gioie, e ai vezzi.

GESILLA Menti Giano bifronte.

TITO Aborrirò la moglie.

GESILLA Ti fuggirà Gesilla.

(finge partire)

TITO Deh placati mio ben.

TITO

(si prostra)

Bella non più rigor,
deh sana il mio dolor.
Plàcati per pietà,
e pur crudel vedrai
fra mill pene, e guai
il cor, che morirà.
Bella non più rigor,
deh sana il mio dolor.

GESILLA Lasciami infido.

TITO Dunque schernita, e mesta
dée quest'anima languir, bella t'arresta.

GESILLA No ch'ai preghi d'un labbro vezzoso
non resiste lo sdegno del cor,
basta il lampo d'un guardo amoroso
perché io tempri dell'alma il rigor.

TITO Sì ch'il duolo sen fugge dal petto
ai baleni d'amica pietà,
e l'ardore ch'in seno è ristretto,
vieppiù caro, e soave si fa.

Scena diciottesima

Gesilla, e dopo Attilio, e Zelto, Elvida in disparte.

GESILLA Il disegno sortì: ma qui velocemente
Attilio ancor se n' viene:
sappi mio cor, che simular conviene.

ATTILIO Gesilla alle tue piante.

ELVIDA (Oh dèe, che scorgo.)

(Gesilla dopo aver guardato Attilio gli volta le spalle)

ZELTO Usa pietà signora.

ATTILIO Genuflesso, e pentito.

ZELTO Renditi men crudele.

ATTILIO D'Attilio 'l cor, che la sua diva offese.

ZELTO Basta sei vendicata.
Pregala, e la vedrai tosto placata.

ATTILIO Degno fa' di perdono.

GESILLA Alle preci d'un empio è questi il dono.
(lo percuote col guanto)

ELVIDA Alma sta lieta entro le gioie io sono.

ATTILIO

Voglio perder il cor
se si trova in amor
donna fedel?

ATTILIO Deh ascolta almeno!

GESILLA Ah sconoscente, ingrato.

Voglio perdere il cor
se si trova in amor
uomo fedel.
Tutti sono mendaci,
facili all'ingannar,
ha più costanza il mar
tanto non varia il ciel.
Voglio perdere il cor
se si trova in amor
uomo fedel.

Scena diciannovesima

Attilio, Zelto, Elvida.

ATTILIO L'empia così le mie preghiere ascolta?
ELVIDA Segui chi ti disprezza, e lascia ingrato
chi per te pena, e muore
questa è la mercé di fido core.
ZELTO Tal'è di donna l'uso.
Questo sesso leggero
mille volte in un dì cangia pensiero.
ATTILIO Che far poss'io?
ZELTO Se Gesilla ti fugge, Elvida abbraccia.
ATTILIO Non posso.
ELVIDA Empio, perché?
ATTILIO Lo vieta amore.
ZELTO È pur anche vezzosa.
ELVIDA Arde l'anima mia solo per te.
(ad Attilio)
ATTILIO Sei bella sì, ma nulla piaci a me.

ELVIDA

Sebben tu mi disprezzi
sempre ti voglio amar.
T'assalirò co' vezzi,
e con lusinghe accorte
consequirò la sorte
di farmi idolatrar.
Sebben tu mi disprezzi
sempre ti voglio amar.

ATTILIO Zelto, ma che farà?
ZELTO Secreto, e solo di Gesilla alle stanze
oggi t'aggrada.
ATTILIO L'Atlante sei d'ogni mia speme, o Zelto.
ZELTO Vo', che la schiava ancora
le sue grazie rinnovi a chi l'adora.

ATTILIO

Due bellezze soavi, e gradite
van piagando l'amato mio cor.
Ambe lusingano,
ambe m'apportano gioie, e dolor.
Due bellezze soavi, e gradite
van piagando l'amato mio cor.

Scena ventesima

*Anfiteatro.
Domiziano solo.*

Cieca dèa, che de' mortali
reggi il freno alle vicende,
sol da te so, che dipende
darmi al crin bende reali.
Ma qui fra stuol di luminose schiere
il grave passo ha il genitor rivolto
finto si chiami il pentimento in volto.

Scena ventunesima

Vespasiano con séguito di Cavalieri.

VESPASIANO Figlio?
DOMIZIANO Padre.
VESPASIANO Qual nube
di fosco duol turba la mente? Ah forse
cieco desio di regno
l'animo ancor t'ingombra?
DOMIZIANO Tolganlo i numi: il più deforme oggetto
io non ho dell'impero.
VESPASIANO Ma chi turbato tiene il tuo ciglio?

DOMIZIANO L'orror de miei delitti.
VESPASIANO Scrissi in polve l'offesa.
DOMIZIANO In duro marmo
Tito bensì l'alta vendetta incise.
VESPASIANO Io placai le sue furie.
DOMIZIANO Padre rendesti a questo cor la calma.
VESPASIANO Per maggior tuo conforto
d'anfiteatro eccelso
te solo elessi a vagheggiar le pompe.
Olà miei fidi
s'appresti omai la meditata scena.
DOMIZIANO (A chi non regna ogni delizia è pena.)

VESPASIANO

Combattuto ogn'or dall'onda
non si frange il pino in mar,
ma sovente in lieta sponda
giunge il lido a ribaciar:
il destin cangia sue tempre,
e 'l torbido del ciel non dura sempre.
Se talor l'alpi gelate,
Borea crudo minacciò,
spesso ancor sue furie alate
quercia annosa disprezzò:
così irato il ciel non teme,
e 'l rigido Aquilon sempre non freme.

Scena ventiduesima

*Mentre Vespasiano e Domiziano s'assidono, a suono d'una gran
sinfonia s'alza la tela vedendosi Giunone in macchina, Fetonte sopra
un carro tirato da due cavalli, Cibeles tirata da due leoni.*

GIUNONE Qual d'insolito ardor fiamma vorace
il mio gelido imper divora, e strugge
fuman le nubi istesse, e già per l'Etra
senz'evitar di rio Vulcano i danni
tarpati, ed arsi han gl'aquiloni i vanni.

(sorge il Po tutto scarmigliato)

Po Dove misero, e dove
fuor dall'algose sponde
traggo l'umide piante, ahi, che fra poco
ha l'Eridano in grembo un mar di foco.

CIBELE Cinta non più di fiori
 la mia chioma vegg'io, ma sol cosparsa
 d'infocate ruine
 un inferno ho nel seno, e l'altro al crine.

GIUNONE Sommo Giove, e dove sei?

Po Dove posi o gran tonante.

CIBELE Mira lacero il semblante
 fra l'ardore d'incendi rei.
 Sommo Giove, e dove sei?

FETONTE L'eclittica perdei, ma 'l cor non perdo.
 Fra calli ignoti in sull'eterea mole
 additerò novi sentieri al sole.

(discende Giove sull'aquila armato di fulmine)

GIOVE Temerario Fetonte
 così dunque le leggi
 di natura, e del ciel torcer presumi?
 Meta all'ardir è la caduta estrema!
 Dal mio strale in un punto
 chi le fiamme destò resti consunto.

Scagliato un fulmine, Fetonte cade nel Po, spezzandosi il carro, e precipitando i cavalli con gran furia s'abbassa la tela.

ATTO TERZO

Scena prima

*Resta l'anfiteatro.
Vespasiano, e Domiziano.*

- VESPASIANO Figlio che dici?
- DOMIZIANO Io l'alte pompe ammiro.
- VESPASIANO Quella, che tu vedesti
per la tua man del regnator tiranno
fu la caduta orrenda.
A dar norma a sé stesso
dai costumi d'un empio il saggio apprenda.
- DOMIZIANO (L'enigma intesi.) Ogni tuo gesto, o padre
saggi dogmi produce. Il sol imiti,
ch'a pro d'altrui la luce sua comparte.
(Oggi deluderò l'arte con l'arte.)

Scena seconda

Niso, e suddetti.

- NISO Primo fulgor del Tebro
Giove romano, e difensor del Lazio,
di festivo Oriccalco
già rimbomba la reggia,
vieni, che la corona
impaziente attende
se rimirar alfine
d'un sì degno monarca ascesa al crine.
- VESPASIANO (Chi l'impone?)
- NISO Il senato.
- DOMIZIANO (O me infelice.)
- VESPASIANO Andiam.
- DOMIZIANO Permetti, o sire,
ch'alle tue glorie un figlio
sol per brevi momenti
gioco festivo a meditar s'arresti.

VESPASIANO Duci servi a sue leggi.
Lascia che del tuo volto
baci intanto il sereno.
(l'abbraccia)

DOMIZIANO Or cada l'empio alla sua parca in seno.

NISO

Veramente è sì garbato
questo novo imperatore,
che per certo il dirne male
saria troppa infamità.
Sol la mancia, ch'ei m'ha dato
lo fa scorger un signore
generoso, liberale,
di grandissima bontà.
Veramente è sì garbato
questo novo imperatore.

DOMIZIANO Appressati, ove sei?
De lottatori antei, fa' ch'a miei cenni
venga l'invitto stuolo.

NISO T'inchino o nume, e ad ubbidirti io volo.

Scena terza

Domiziano solo.

Son morto o speranza
se 'l regno non ho.
Di serto lucente
ricoprimi il crine,
o misero alfine
svenar mi saprò.
Son morto o speranza
se 'l regno non ho.

Scena quarta

Domiziano nel partire viene arrestato da Sergio.

SERGIO Ferma Domiziano.

DOMIZIANO Indegno ancora
vieni al mio aspetto?

- SERGIO Io del romano impero
l'alto regal diadema
ti riporrò sul crine.
- DOMIZIANO Come? Che parli?
- SERGIO Tanto prometto.
- DOMIZIANO Il genitor non preme
dell'orbe augusto il trono?
- SERGIO Ei farà suo se 'l brami,
ch'il favore de le schiere, e in un del Lazio
di questo brando ai cenni
s'armerà coraggioso.
- DOMIZIANO Nulla ti chiedo: adempi
ciò, ch'il dover t'astringe.
- SERGIO (Sergio che fai? Che mi consigli o fato?
Ah sì cada dal soglio un rege ingrato.)
Volo a l'impresa.
- DOMIZIANO Ferma:
già che così risolvi
miglior consiglio adopra: odi a momenti
da la plebe raccogli
turba avvezza a le stragi indi veloce
riedi occulto a la reggia,
consocio sarai di quant'oprar si deggia.
- SERGIO (A nostri giusti voti
prospero fato arrida.)
- DOMIZIANO (Va': tu pur morirai anima infida.)

Su le nemiche stragi
al trono ascenderò;
di Lete entr'i naufragi
l'alme cader farò.
Su le nemiche stragi
al trono ascenderò.
Col lampo di mia spada
l'imper distruggerò,
farò ch'a terra cada
l'empio che m'ingannò.
Su le nemiche stragi
al trono ascenderò.

Scena quinta

Stanze di Gesilla.

Arricida sola.

De la schiava impudica
quest'è l'odiato albergo: ah sì qui dove
il pampino frondoso
stende le braccia, e ne fa tetto al cielo
l'orme di Tito ad osservar mi celo.

Vo cercando
sospirando,
il crudel, che m'ingannò.
Insegnatemi 'l mio bene
o nel mar di tante pene
crude stelle io morirò.
Vo cercando
sospirando.

Scena sesta

Tito, e Gesilla in alto, Zelto a un balcone.

TITO	Sin ch'io vivo...	
GESILLA	Sin ch'io spiro...	
GESILLA E TITO	Altri rai non amerò.	
TITO	Luci belle.	
GESILLA	Vaghe stelle.	
		Insieme
TITO	Lieto sol per voi sarò.	
GESILLA	Lieta sol per voi sarò.	
(s'adagiano vicino a un balcone l'uno tasteggiando soavemente una spinetta, e l'altra spiegando un libro di musica)		

Scena settima

Zelto, disceso a basso e suddetti.

ZELTO Fin che d'amor, Tito a le gioie è inteso
da questi alberghi, Attilio
forz'è tener lontano:
sa gl'amanti ingannar un buon mezzano.

È un mestier di gran giudizio
l'amorosa servitù.
Spesse volte il dir il vero
è cagion di molti impicci
e mostrar per bianco il nero
se ne toglie il pregiudizio
e il mentir divien virtù.
È un mestier di gran giudizio
l'amorosa servitù.

Scena ottava

Arricida, e Zelto.

ARRICIDA E dove o Zelto.

ZELTO (O maledetto incontro.)
Tracciando io vo qui di Gesilla il passo.

ARRICIDA (Scaltro è costui.) Cerchi Gesilla, e intanto
con Tito ella dimora.

ZELTO Così parli o signora.
D'una casta donzella a torto offendi
la modestia, e l'onore?

ARRICIDA Casta donzella? A quegli alberghi tosto
scortami 'l piede.

ZELTO Ecco maggior l'imbroglio.

ARRICIDA Tronca ogn'indugio.

ZELTO Forse...

ARRICIDA Armerò, se tu tardi,
contro di te lo sdegno.

ZELTO Questa volta per me non val ingegno.

Scena nona

*Nel partir Arricida ode a cantar Tito, e s'arresta tenendo per mano
Zelto.*

TITO

Chi non vide il sol ch'adoro
non sa dir che sia beltà.
Là dal ciel in pioggia d'oro
scender Giove un dì farà.
Chi non vide il sol ch'adoro
non sa dir che sia beltà.

Scena decima

Arricida, e Zelto a basso. Tito, e Gesilla in alto.

ARRICIDA Traditor, d'empio consorte infido
son pur queste le voci?

ZELTO Sappi Arricida...
(verso i balconi)

GESILLA Arricida?
(s'affacciano ai balconi)

TITO Che sento?

ARRICIDA Scorta mi dissi a quegli alberghi.
(strascinandosi addietro Zelto)

ZELTO O cielo.

GESILLA A questi alberghi?

ZELTO Piano.

ARRICIDA In sua discolpa
or che dirà l'ingannator confuso.

ZELTO Tal'oggi dì d'ogni consorte è l'uso.
(ascendono le scale di Gesilla)

Scena undicesima

Gesilla, e Tito.

GESILLA Tito oh dio che risolvi?

TITO Fuggir.

GESILLA Dove, o mio bene.

TITO Non so.

GESILLA Giove supremo
deh tu ci porga aita.

TITO Facile scampo il tuo timor addita.
(si cala per una vite, che circonda la casa)

Scena dodicesima

Attilio, che sopraggiunge, poi Arricida, e Gesilla in alto.

ATTILIO (Occhi miei che vedete!)

ARRICIDA Ove Tito è riposto?

GESILLA Io qual di Tito
riverita signora
posso darti contentezza.

ARRICIDA Osi celarlo impura.

GESILLA Bella a torto m'offendi.

ARRICIDA Ah già lo scopro: invano
fuggi dagl'occhi miei mostro inumano.
(affacciandosi al balcone vede Tito a fuggire)

Scena tredicesima

Attilio, Tito che fugge, Elvida.

ATTILIO Fermati, o duce.

TITO Ah lascia amico: sappi,
che della schiava a canto
mi scoperse Arricida.

ATTILIO Ohimè che sento!

ELVIDA Udisti.
(ad Attilio) Brami ancor di più?

ATTILIO (Quanto molesta.)
Lasciami in pace, oh dio!

ELVIDA Sarò Clizia in seguirti idolo mio.

ATTILIO Tradì quest'empia la mia fede.

TITO E come?

ATTILIO Oh scellerata, oh impura.

TITO Dunque così li affetti miei deludo.

ATTILIO Il nostro affetto o Tito
fu da costei con doppio cor schernito.

ELVIDA

Segui pur ad amar quel semblante,
che scaltro, e incostante
ogn'un schernirà
Attilio pietà
deh scaccia il rigore
deh cangia tenore
non più crudeltà.
Segui pur ad amar quel semblante.

Scena quattordicesima

Arricida tenendo per mano Gesilla, Tito, ed Attilio.

ARRICIDA Che dirai menzognero?
(verso Tito)

TITO E ATTILIO Ecco l'infida.
(verso Gesilla)

TITO Io sol del guardo.

ATTILIO Io l' possessor del l'alma.

ARRICIDA Non rispondi a una moglie?

TITO Questi è l tuo ben.

ATTILIO Questi è l tuo nume.

ARRICIDA (Oh cielo!
Son delusa, e derisa!)

TITO Donna peggior d'un mostro.

ATTILIO Mostro peggior d'Averno.

ARRICIDA Tito.
(lo prende per le vesti)

TITO Lascia importuna.

ATTILIO Non otterrai perdono.
(verso Gesilla)

ARRICIDA Ricorrerò d'un vero Giove al trono.

Scena quindicesima

Gesilla s'umilia agli amanti.

GESILLA Idoli miei vezzosi.

TITO Taci.

ATTILIO Chiudi quel labbro o indegna.

GESILLA L'ira in petto frenate.

TITO E non ti sveno il core?

ATTILIO Perfida, e non t'uccido?

GESILLA D'ogni vostro rigor stolti mi rido.

Adesso è bizzarria
saper cangiar amor.
Costume è d'ogni bella
il dir «sarò costante»,
ma scaltra ad ogni amante
fa dono del suo cor.
Adesso è bizzarria
saper cangiar amor.
Adesso è bizzarria
saper cangiar pensier.
Il dir «sarò fedele»
costume è di ciascuna,
ma non si trova alcuna
paga d'un solo ardor.
Adesso è bizzarria
saper cangiar pensier.

Scena sedicesima

Tito, Attilio, e Zelto in alto.

ATTILIO Amico, e che risolvi?

TITO Zelto punir con questo ferro.

ATTILIO Io pure,
de l'infame custode
farò strazio crudele.

TITO Oggi i miei sdegni,
strali saran contro di lui rivolti.

ZELTO (Fuggir saprò le vostre furie, o stolti.)

TITO

Disperata mia speranza
tu m'insegna a lagrimar,
che al rigor de l'incostanza
sol m'avanza a sospirar.
Disperata mia speranza
tu m'insegna a lagrimar.

Scena diciassettesima

Attilio solo.

Pianga Tito a sua voglia, io più sagace
estinguer vuò d'impuro ardor la face.

Non dar fede a donna alcuna
o mio cor ho già risolto,
s'in amor non ho fortuna,
è l'amor pazzia da stolto.
Non dar fede a donna alcuna.
Il penar per donna infida
è follia di sciocco amante,
se l'inganno è ogn'or sua guida
fuga il piè bella incostante.
Il penar per donna infida
è follia di sciocco amante.

Scena diciottesima

Salone imperiale.

Vespasiano con scettro, e corona, Tito, e Domiziano.

VESPASIANO Nel ciel di vostra fronte, or che serena
con insegne di pace Iride splende
beato, o figli il viver mio si rende
rieda Sergio al mio aspetto: un giorno al fine
de l'orbe di Quirino
di Voi ciascuno aggirerà il destino.

TITO Sul fuso adamantin Cloto rivolga
per te padre benigno
lunghi stami vitali.

VESPASIANO Girino immensi lustri
pria che di morte esposto
io ti vegga a l'artiglio
s'appresti omai ciò che prepari, o figlio.

(Vespasiano ascende il trono. Tito, e cavalieri intorno)

DOMIZIANO Pronto ubbidisco
uscite o prodi, e generosi atleti.

(escono i lottatori)

Condottier di più bel giorno
Febo mai dal Gange uscì:
cinto d'oro, e d'ostrì adorno
regio sol c'apporta il dì,
al cui ciglio giocondo
ride il ciel, brilla il suolo, e gode il mondo.

Entra nella scena formandosi un gioco di Lottatori dopo il quale esce di nuovo Domiziano con spada alla mano seguito da molti Sicari.

DOMIZIANO Basta: de' gladiatori
danzi omai ne le stragi il ferro ardito:
sì, mora sì Vespasiano, e Tito.

Correndo verso il trono precipitano tutti con Domiziano in una prigione sotterranea.

VESPASIANO Quai congiure?

TITO (levandosi in piedi)

Quai frodi?

VESPASIANO O stelle!

TITO O dèi!

VESPASIANO La terra inghiotte il traditor, e i rei.

Scena diciannovesima

Sergio, e suddetti.

SERGIO Sire, de la mia fede
opra fu questa.

TITO O generoso amico.

VESPASIANO Ah figlio indegno figlio,
con sì barbare forme
tenti rapirmi il trono?
Ma che parlo del figlio? Il fato solo
le mie grandezze, il mio regnar contrasta.
Prendi, o mostro de' numi
il tuo scettro, 'l tuo imper, 'l ostro, il diadema.
(gettando via tutto)
Non ambisco corone,
non m'allettano i sogli.
Ma tu crudel fermati acciar: che tenti?
(denuda la spada contro Sergio poi s'arresta)
Sergio mi diè la vita,
Sergio rapimmi il figlio,
o figlio, o Sergio, o Vespasiano, o Tito
o stelle, o lumi, e non piangere? Ed anco
bevo l'aura di vita?
Viscere mie sepolte
la vostra tomba istessa
mi sia culla gradita.
(tenta di gettarsi, nella voragine, e vien trattenuto)

TITO Ferma.

SERGIO Che tenti, o sire.

VESPASIANO In ogni loco
a un'alma disperata
sono aperti gli abissi
teco voglio morir se teco i vissi.

TITO Ah genitor, ah no mio re t'arresta.
Soccorretelo amici.
(fuggendo Vespasiano come un disperato Tito ordina alle guardie di seguirlo)

Scena ventesima

Tito, e Sergio.

SERGIO Che stravaganze o dèi.

TITO Sergio guerrieri
per un figlio rubello
stolto così Vespasian delira.

SERGIO Ah ch'io pur fui di sue sventure il fabbro.

TITO Consolati, o buon duce
chi dà morte a un tiranno erge a sé stesso
obelischi di gloria.

SERGIO Ma che farò confuso?

TITO Rapido o fido Sergio
vola a saper da gl'empi, e se la parca
colà fra le rovine
alcun ne serba in vita, al mio cospetto
scorta l'anima rea.

SERGIO Eseguirò tuoi cenni.
(O ciel anch'io fui traditor d'Astrea.)

TITO

Spiriti fieri di cruda vendetta
tutti armatevi dentro 'l mio cor:
già l'ardire a l'impresa v'affretta,
perché pera d'un empio il rigor!
Spiriti fieri di cruda vendetta
tutti armatevi dentro 'l mio cor.
Cieche furie di barbaro sdegno
tutte armatevi d'ira crudel,
ne la strage comune d'un regno
spiri l'alma il germano infedel.
Cieche furie di barbaro sdegno
tutte armatevi d'ira crudel.

Scena ventunesima

Vespasiano scuotendosi da Licinio, e da Attilio.

VESPASIANO Temerari lasciate.

ATTILIO O stelle o dèi?

LICINIO Figlio, prole, mia vita e dove sei?

ATTILIO Sire da' legge al duol: ferma pur'anco
il germe tuo, l'aura vital respira.

VESPASIANO Chi respira? Chi vive?

LICINIO Domiziano il figlio.

VESPASIANO Il figlio?

ATTILIO Sì: da la fatal ruina
salvo fra tante stragi
mira, ch'a te sen viene.

VESPASIANO Cessate omai di tormentarmi, o pene.
(resta fisso ad osservar Domiziano)

Scena ventiduesima

*Domiziano appoggiato ad uno di que' Soldati, che lo conducono.
Domiziano, e suddetti.*

DOMIZIANO

Per pietade ahi chi m'uccide?
Chi l'acciar mi vibra in petto?
Ahi se 'l cor mi squarcia Aletto
ai miei voti il fato arride.
Per pietade ahi chi m'uccide?

Scena ventitreesima

Tito con spada alla mano s'avventa a Domiziano.

TITO Tito de l'empia vita
troncherà il fil.

VESPASIANO Ferma crudel, che tenti?
(gli leva la spada)

DOMIZIANO Padre lascia dar fine a miei tormenti.

Scena ventiquattresima

Sergio con suddetti.

SERGIO Degna solo di morte
è di Sergio la colpa:
(si prostra)
ah sire in petto
tu mi vibra l'acciaro complice anch'io
fui, de l'alta congiura, e se diverso
del mal nato disegno oprò 'l consiglio
fui nondimeno un traditor al figlio.

VESPASIANO O ciel.

ATTILIO Ch'intesi mai!

Scena venticinquesima

Arricida, che seco conduce Gesilla, e detti.

ARRICIDA Gran re tu, che d'Africa
reggi in terra l'impero, omai punisci
d'un consorte le colpe, egli o signore
per questa schiava impura
la fé di sposa, e le sue glorie oscura.

VESPASIANO Ah figlio figlio
sì contumace ancora?
Di vindice saetta, allor ch'armato
veder dovresti il braccio mio sul trono
dispensi Augusto universal perdono.

ATTILIO Somma clemenza.

LICINIO Alta bontà infinita.

DOMIZIANO Son felice.

TITO Io scontento.

ARRICIDA Io son tradita.

VESPASIANO Figli ne vostri petti
l'odio estinto rimanga.
A l'impero de l'Asia
Domiziano eleggo
Tito in sen d'Arricida!
Tragga l'ore pudiche;
Zelto, e Gesilla al pullular de l'alba
riedano a' patri lidi.

ARRICIDA Va' pur, lungi da me ne porta 'l piede
che in amarti immortal, sarà mia fede.

GESILLA

Prigioniera del tuo braccio
io non chieggiò libertà.
Se sgradito è questo laccio,
che la pena, e la catena
più soave ogn'or si fa.
Prigioniera del tuo braccio
io non chieggiò libertà.

VESPASIANO E tu mio Sergio
da la cui fé vita, ed impero ottenni
sempre del ciel latino
sarai l'astro più degno.

DOMIZIANO A le gioie.

ATTILIO A le pompe.

ARRICIDA E Al regno, al regno.
VESPASIANO

ARRICIDA

È risorta nel mio core
la speranza, che perdei?
Già nel porto
del conforto
sete giunti o spirti miei.
È risorta nel mio core
la speranza, che perdei?
È rinato nel mio seno
quel piacer, che già svanì,
ne la calma
di quest'alma
godo pur felice un dì.
È rinato nel mio seno
quel piacer, che già svanì.

Scena ventiseiesima

Piazza attendata.

Vespasiano a suon di trombe, e timpani, seguito da lungo stuolo di Cavalieri si porta in loco eminente per osservar le pompe destinategli dal Popolo: in questo mentre spunta dall'alto sul caval pegaseo Apollo, vedendosi la terra, l'acqua, l'aria, ed il foco.

VESPASIANO Là dal meriggio acceso ove mia luce
libra più chiaro il giorno
di Vespasian, per illustrar li chioma
Febo di rai cosparsi
scende a l'invitta Roma,
carchi già di sua gesta
son gli emisferi: or del tonante è legge
che di giubilo in segno ubbidienti
al piè di tanto nume
danzino gli elementi.

Su lieti sorgete,
carole tessete
con rapido piè
inchinate
venerate
del tarpeo l'eccelso re.
Su lieti sorgete.

*Qui compariscono vari personaggi che figurando li Quattro elementi,
formano leggiadrissimo ballo in terra, in acqua, in aria, e in foco.*

INDICE

Personaggi.....	3	Scena tredicesima.....	38
Argomento.....	4	Scena quattordicesima.....	38
Atto primo.....	5	Scena quindicesima.....	39
Scena prima.....	5	Scena sedicesima.....	40
Scena seconda.....	5	Scena diciassettesima.....	42
Scena terza.....	6	Scena diciottesima.....	43
Scena quarta.....	6	Scena diciannovesima.....	44
Scena quinta.....	7	Scena ventesima.....	45
Scena sesta.....	7	Scena ventunesima.....	45
Scena settima.....	9	Scena ventiduesima.....	46
Scena ottava.....	10	Atto terzo.....	48
Scena nona.....	11	Scena prima.....	48
Scena decima.....	11	Scena seconda.....	48
Scena undicesima.....	15	Scena terza.....	49
Scena dodicesima.....	16	Scena quarta.....	49
Scena tredicesima.....	17	Scena quinta.....	51
Scena quattordicesima.....	18	Scena sesta.....	51
Scena quindicesima.....	19	Scena settima.....	51
Scena sedicesima.....	20	Scena ottava.....	52
Scena diciassettesima.....	21	Scena nona.....	53
Scena diciottesima.....	22	Scena decima.....	53
Scena diciannovesima.....	24	Scena undicesima.....	53
Scena ventesima.....	24	Scena dodicesima.....	54
Scena ventunesima.....	26	Scena tredicesima.....	54
Atto secondo.....	27	Scena quattordicesima.....	55
Scena prima.....	27	Scena quindicesima.....	56
Scena seconda.....	27	Scena sedicesima.....	56
Scena terza.....	27	Scena diciassettesima.....	57
Scena quarta.....	28	Scena diciottesima.....	57
Scena quinta.....	29	Scena diciannovesima.....	58
Scena sesta.....	30	Scena ventesima.....	59
Scena settima.....	30	Scena ventunesima.....	60
Scena ottava.....	32	Scena ventiduesima.....	61
Scena nona.....	33	Scena ventitreesima.....	61
Scena decima.....	33	Scena ventiquattresima.....	61
Scena undicesima.....	34	Scena venticinquesima.....	62
Scena dodicesima.....	36	Scena ventiseiesima.....	63